

261

GALLERIA DIMINERVA

Tomo III. Parte VI.

Lettera del Signor Dottor Pirro Maria Gabrielli Sanese dell'
Accademia de Fisiocritici, e nostra; al Signor
Gio: Battista Nofari nostro Accademico,

*Nella quale si dimostra essere l'Aria grave, e meno grave nel tempo pio-
voso, e disposto alla pioggia, di quel che sia nel Sereno, se ne apporta
la vera cagione; si da una breve notizia del Barometro, e suoi effet-
ti, ed alludendo all'Impresa dell'Accademia con scrutiniare cio che
da altri sopra tal materia vien detto, si ributta il falso, e s'abbrac-
cia il Vero.*



On v'hà dubbio alcuno Virtuosissimi Signori allor me-
glio distinguersi il Vero dal Falso, quando questo al pa-
ragone di quello vien collocato, ed esposto; Della luce
non se ne ammirerebbero gli splendori, se per lo difetto
di essa non ci assalissero alle volte le tenebre. La Verità
dunque acciò ci si renda nota, e manifesta, giusta l'inse-
gnamento del gran Basilio: *Quoniam difficilis inventu est
Veritas, undique nobis investiganda est, & inquirenda*, da per
tutto si deve ricercare, e non fare come quelli, che *lura-
verunt in verba Magistri*, ne quali per difenderlo al parere

di Seneca ne Proverbii *Nimium altercando Veritas omittitur*.

La cognizione del vero credesi per certo haverli migliore, allora quando col
falso si paragona, che così ci asserisce nel suo Lucrezio dalla Latina nella Toscana
lingua tradotto il Marchetti Filosofo, e Mattematico insigne, dicendoci

Mentre è pur d'uopo,
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel che puol per se medesimo il falso
Vincer col vero

Tutto questo ritrovo haver fatto per l'appunto il nostro Protettore S. Giusti-
no Filosofo, e Martire, mentre che desideroso di trovar la Verità si accinse per in-
tegarla, sapendo secondo l'Oracolo di Salomone, che *Invenitur ab iis, qui querunt*

Tomo III. Par. VI.

L illam,

illam, e la ricercò con esser andato vagando per la molteplicità delle opinioni, onde la ritrovò non solamente nelle dottrine humane, ma ancora nella Sapienza Divina, questa se la guadagnò con una gran Santità, come ne fanno testimonianza i Sacri Scrittori, e la Chiesa istessa illustrandolo coll'epiteto di Santo, e di Santo il Mirabile, e quella l'acquistò con averla ricercata trà più, e diversi filosofi, cioè dagli Stoici, da Peripatetici, da Pittagorici, e finalmente da Platonici, li quali tutti posti da esso al paragone potè meglio distinguere il vero dal falso; quello con abbracciarlo, e questo per ributtarlo; Onde avendo ricusato i dogmi di Aristotile come falsi nel libro *adversus Aristotelis dogmata*, disse espressamente di lui, che *Nil veri de rebus quas definiendas tibi commentationibus suis statuit, assert;* e si attenne a quei di Platone, stimandoli più veri degli altri, soggiungendo *qui verè pii, & philosophi sunt, eos solum veritatem in precio habere, & colere debere ratio dicat.* E di qui è che del medesimo Santo ci lasciò scritto Eusebio, che *Veritatis semper studiosissimus fuit.*

Mi sia lecito dunque, o Signori imitare in qualche parte questo mirabile filosofo, e già che mi è toccato in sorte discorrere oggi della cagione, per la quale l'aria si costituisca nel tempo piovoso, e disposto alla pioggia meno grave di quello, che sia nel tempo sereno, porto in campo varie opinioni da ogni parte raccolte, e frà esse paragonate per meglio distinguere le vere dalle false, acciò giusta l'istituto della nostra Accademia *Veris possim vincere falsa.*

Ma per rintracciare questa ragione è d'uopo virtuosissimi Signori, che per farmi meglio intendere, vi dimostri prima, che l'Aria sia grave, e che sia meno grave in tempo disposto alla pioggia, che quando è serena. Che l'Aria sia grave, da i buoni Filosofi non si pone più in dubbio, provandolo primieramente per esser essa Corpo, e perche dandole il luogo tra la terra, subito vi scende, lo che non puote fare, dicono essi, che per la sua gravità. In oltre lo confermano con dire, che in tanto sostiene gli Uccelli, che volano, in quanto che l'aria in qualche modo loro resiste nella maniera istessa, che fa l'acqua à pesci, cioè per lo peso, che ambidue ritengono, già che l'aria è un corpo fluido, come si è l'acqua; ma bensì più sottile di essa, ed i qui è, che l'aria sostiene gli altri corpi con minor energia di quel che faccia l'acqua, e perche nell'aria osservano alcuni effetti consimili à quei, che accadono nell'acqua, cioè l'estruzione, e sostentamento d'alcuni corpi meno gravi, come il fuoco, il fumo, i vapori, e simili nel modo istesso, che l'acqua sostiene, ed estrude i legni, & altri corpi in specie meno gravi di essa, si deduce, che anco l'aria sia un fluido grave, e che i mentovati effetti vengano prodotti dalla di lei gravità; e che ciò sia il vero, se il fumo si pone nel Voto Boiliano, si vede fluttuare nel fondo del vaso à guisa degli altri fluidi. Vi sono ancora alcune esperienze, colle quali si fa manifesta apertamente la gravità dell'aria, tra le quali se si prende un gran recipiente di vetro, da cui sia stata cacciata al possibile l'aria, o vero più vessiche totalmente sgonfie, e si pongano in una perfetta bilancia, si vede che pesano più essendo piene d'aria, che vote; e se il mentovato recipiente ripieno d'aria si pone nell'acqua, osserva, che in essa immerge più di quando è fatto il voto; Indizio manifesto, che l'aria ha la sua gravità dell'aria il Barometro, in cui vedendosi sostenere in alto il Mercurio di natura sua pesantissimo, da altra cagione tutti unitamente concludono non potere questo effetto pervenire, che dalla gravità della medesima aria.

Che cosa sia il Barometro, non starò à descriverlo o virtuosissimi Signori per non far torto alla di loro somma intelligenza, supponendo che vi sia noto, altro non essere, che quello Istrumento, nel quale un cilindro d'Argento vivo in altezza di 28. ovvero 30. dita in circa si mantiene sospeso secondo la maniera delle celebri esperienze del Torricelli, mediante il quale si misura il peso del fluido

do aereo, onde viene ancor chiamato la Statera dell'aria.

Nemeno replicarò quello, che hanno esposto alle stampe tanti, e tanti Eroi nelle scienze del nostro secolo circa alle ragioni, e discorsi sopra alli fenomeni in esso Istrumento osservati, e particolarmente intorno al descendere, e salire del Mercurio, asserendo da altra cagione non poter provenire, che dal maggiore, o minor peso dell'aria, e non altrimenti da quel vano timore, che dicono alcuni avere la Natura del vacuo, ne con altri dalla sognata tenzione, mentre che pur troppo è chiaro, che paragonate le ragioni, e d'esperienze degli uni, e degli altri, come quella de i Cannelli, quali benché s'iano più, o meno lunghi, e più, o meno larghi, niente di meno in essi il mercurio conserva egualmente nel medesimo tempo l'istesso livello, e non trascende mai quei limiti, che si richiedono all'equilibrio, che si conviene trà l'aria, e il mercurio, anco attesi l'altra esperienza, che si come se in vece del mercurio si prendel'acqua, si vede essa ascendere all'altezza d'intorno à 32. piedi, poiche essendo l'acqua molto meno grave del argento vivo per potersi equilibrare coll'aria vien sostenuta alla detta altezza di piedi 32. in circa. In oltre ci fa chiara la nostra opinione per quell'altra esperienza, che immerso alquanto il Barometro col il suo sottoposto vasetto di Mercurio in un gran vaso ripieno d'acqua, si vede salire il mercurio molto più sopra all'altezza, che riteneva per la sola pressione dell'aria, non per altro che equilibrarsi frà di loro, si come anco ci si fa manifesta per l'osservazioni fatte, che nemonti il mercurio stà meno elevato, che nelle valli onde si riconosce palpabilmente non da altra cagione provenire il sostentamento dell'argento vivo nel Barometro, che dalla gravità, o pressione dell'aria per porsi essa in equilibrio col mercurio; onde anco da molti degli Avversarii convinti dalle esperienze si è riconosciuto apertamente il vero.

Avendo fin qui provato essere l'aria un corpo grave rimane adesso, se v'aggraverà Signori che vi dimostri essere essa meno grave in tempo disposto al piovere, che quando è serena. Par veramente cosa strana, che l'aria allor che si carica d'acqua nel disporfi alla pioggia debba esser meno grave di quando è pura, e serena, ma se hà riguardo all'esperienze dalla ragione ben corredate, parerà convenevole, e molto verisimile, che sia meno grave nel tempo disposto alla pioggia di quel che sia nel sereno, e buon tempo: e che ciò sia il vero, lo dimostra in primo luogo il fumo, e i vapori de Bagni, o altre consimili evaporazioni quali, mentre l'aria si dispone al piovere, ascendono per l'estruzione della medesima con minor velocità, e meno uniti di quel che facciano in tempo sereno, e ciò non per altra cagione, se non perche l'aria serena è più grave della disposta alla pioggia; e si come il fluido meno grave V. G. lo spirito divino estrude in sù con minor celerità, e più tardamente qualche corpo di esso in specie meno grave, quale sia posto nel fondo del vaso ripieno del detto spirito, di quel che faccia un altro fluido più grave V. G. l'acqua, che è alquanto più pesante, così l'aria disposta alla pioggia estrudendo in sù il fuoco, fumo, o vapori con minor celerità, e più tardamente dell'aria serena, bisogna dire, che essa sia meno, grave dell'aria serena, e pura. La maggior parte del Volatili, e particolarmente Oche salvatiche ci dimostrano ancora col volare molto più in alto nel tempo sereno, che nel disposto alla pioggia, che l'aria è più grave nel bel tempo, mentre che in tanto esse stanno volando più alto, in quanto che l'aria maggiormente le sostiene, che se fusse meno grave, non le potrebbe mantenere in tale altezza, come accade nell'aria disposta alla pioggia, dove scendono più al basso non per altra cagione, se non perche non posson da essa sostenersi per essere meno grave di quando le sostiene in alto, cioè nel tempo sereno. In oltre ce

ne fa una ben chiara, e concludente testimonianza il Barometro, poiche essendo noto à tutti i più saggi filosofanti, come di sopra ui hò dimostrato, che il Mercurio posto nella canna del mentovato istrumento si sostiene elevato non per altra cagione, che per la gravità dell'aria, e questo osservandosi (come per molti anni ne hò io stesso fatte accuratissime l'esperienze), che nel tempo piovoso, o vicino al piovere si abbassa, e nel sereno, o prossimo à rasserenarsi va inalzandosi, e se ne solleva alle volte al più alto livello, che possi ascendere, fa d'uopo il dire, che nelle disposizioni alla pioggia l'aria sia meno grave di quando, chiara, e serena. E ciò in queste nostre parti accende quasi egualmente non solo nella stagione d'Inverno, o sia d'Autunno, o Primavera, ma anco nell'Estate istessa però qualche altra causa (è perciò dissi quasi egualmente) possi concorrere a fare qualche poca d'ineguaglianza nel salire dell'argento vivo in diversa stagione, cioè l'esser esso più o meno denso, o raro come per esempio per lo difetto delle particelle ignee nell'inverno, o per l'addizione di esse in tempo dell'Estate, ovvero per esser più o meno depurato dalli minimi aerei, i quali suole avere interpersi tià le proprie massuette.

Giustificato che l'aria sia grave, e che sia più grave in tempo sereno di quel che sia nel disporfi alla pioggia, procurò adesso giusta la debolezza delle mie forze ricercare la vera cagione, per la quale l'aria si costituisce meno grave in tempo piovoso, e disposto alla pioggia di quello che sia nel tempo sereno. Per rintracciar questa causa, già che *Veritas* al parere di Ficino *ex redargutione falsitatis relucet*, e come dianzi vi dissi, *undique nobis est investiganda, & inquirenda*, fa d'uopo il considerare ciò che intorno à tal materia da ogni parte si trova esposto con ischivare il falso, & appigliarsi al vero.

La prima opinione dunque si è di quelli, i quali dicono, che in tempo piovoso, e alla pioggia disposto la parte più grossa dell'aria si condensa in nuvole, onde quella, che a noi è più vicina, meno grave col mezzo del Barometro ci si dimostra.

Ma se si pone al paragone delle ragioni, ne apparisce in un subito la falsità, mentre che ben spesso l'aria si dispone alla pioggia senza alcuna comparsa di nuvole, e non ostante si costituisce meno grave, come ce lo dimostra il Mercurio nel Barometro, & al contrario alle volte si vedono per l'aria sollevate alcune forti di nuvole senza niuna disposizione alla pioggia, come in realtà si è spesso osservato, che quantunque l'aria sia nuvolosa, non ne segue la pioggia, & in tal caso si riconosce per mezzo del Barometro esser più grave di quando si dispone al darci dell'acqua anzi di più nel tempo stesso, che l'aria a noi vicina è ripiena di molte particelle acquose, come accade allora quando vien da densa nebbia nella più bassa regione di essa collocata, e di molte nuvole ripiena, si osserva aver minor gravità di quando è serena, che per altro se fusse vera l'opinione de sopradetti, dovrebbe esser molto più grave stante la quantità dell'acqua, che in se ritiene non solamente nell'alta, ma ancora nella più bassa regione. Dunque bisogna asserire, che la causa della maggiore, o minore gravità dell'aria da medesimi apportata non abbia punto del verisimile, & in altre repugna il dire, che l'aria nella ragione infima sia meno grave della superiore, e che possi sostenere le nuvole più gravi di essa, se non vi concorresse la causa del moto da addursi nella mia propria opinione.

Non meno falsa ci si raffembra la seconda opinione d'alcuni altri li quali asserivano che in tempo disposto alla pioggia si feggregano le acquose particelle, che secondo esse in tempo sereno sono colle massuette aeree intimamente collegate, e quindi dalle medesime separate benché se ne stieno frà l'aria istessa permesse.

ma non già come eglino dicono ad essa unitamente complicate, ne segue, che la medesima con minor gravità di quando stavano strettamente con l'aria unite ci si dimostri. Avvegna che se fusse vero, che l'aria fosse meno grave non per altra causa, se non perche si seggregano nel piovere le particelle acquose, ne seguirebbe, che doppo che fossero seggregate, cioè doppo la pioggia, dovrebbe essere l'aria meno grave nel tempo sereno, che immediatamente ne segue doppo la pioggia. Ma perche s'osserva il contrario, cioè, che doppo la pioggia sopravvenendo l'aria serena si riconosce essere essa col solito istrumento del Barometro molto più grave di quando attualmente piove, convien dire, che l'aria non si rende più grave per aver seco le particelle acquose unite, ne più leggiera per sgravarsi d'esser di esse scaricata. Oltre che se l'aria serena fusse ripiena di molte particelle acquose benchè a se intimamente unite, dovrebbe almeno dare qualche segno d'umidità, e particolarmente in quei tempi, che è molto serena, e chiara, e non dovrebbe al contrario apportare grandissima siccità, quale non segue, che per difetto delle particelle acquose, come accade nell'estate per li gran caldi, e nell'inverno allora quando soffiando venti boreali si induce una gran siccità per l'aria, e per tutta la terra. Di più non ha del verisimile, che l'acqua possi star lungo tempo per l'aria, allora quando si mantiene serena per più e più mesi senza cadere a terra, benchè si supponga dall'Avversario unitamente complicata, & in essa ripartita mentre che in tutte le rare fazioni, e scioglimenti dell'acqua non si è trovato il modo di mantenerla lungo tempo sciolta, e ripartita per l'aria se non mediante il moto de i venti, o per le particelle ignee, per il sole, che vogliam dire, quali non possono ammetterfi per lungo tempo, già che mai durano tanto a lungo i venti, quanto dura alle volte l'aria di star serena, e consequentemente grave, e nel sole molto meno si osserva la di lui durazione sopra alla terra; ma solo per un giorno, e di qui è, che nella notte cadono le rugiade, e le brine, che se vi fusse la gran quantità dell'acqua per l'aria, non sò intendere, come potesse sostenerfi illesa senza farsi la precipitazione, e particolarmente nel tempo del inverno per lo difetto sò per dire quasi totale delle particelle ignee. La onde pare, che si debba concludere, che l'aria serena non si rende altrimenti più grave della non serena per avere a se unite molte particelle d'acqua, e la piovosa ci si dimostri meno grave per sciorsi da cosa le molecole acquose, ma bensì fa di vuopo ricorrere ad altra più vera causa.

Per la terza opinione vi apporto ò Signori Accademici quella, in cui si afferma da alcuni, che in tempo disposto all'acqua soffiando il vento Austro l'aria si commuove lateralmente, e dal vento Borea si spinge al basso tirando seco molta materia, onde maggiormente si renda grave nel tempo sereno, che nel piovoso.

Questa opinione benchè senza alcun paragone sembri, che ritenga qualche simiglianza col vero, non ostante ancor essa si riconosce esser falsa. Evaglia il vero con qual fondamento potrà dirsi, che il vento Borea spiri da alto al basso, che porti molta materia alle parti inferiori dell'aria, onde la renda più grave (potendosi anco dubitare da qual luogo la prenda), & al contrario l'Austro soffi lateralmente, onde più tosto vada sollevando l'aria, e consequentemente la renda di minor gravità? Mentre che alle volte soffiando l'Austro l'aria pesa nel modo istesso di quando spira Borea, come più volte per mezzo del Barometro ho istesso osservato, & altre volte soffiando Borea pesa l'aria assai meno di quando spira qualche altro vento, e bene speiso porta più materia l'Austro, che la tramontana; Oltre che l'istessa materia, che si suppone dall'Avversario portarsi al basso dal vento boreale, non ostante l'esser posta in alto non puote indurre l'istessa gravità nell'aria, che se fusse collocata nell'infimo luogo.

La

La quarta opinione è di alcuni i quali ci affermano renderfi l'aria meno grave mentre che nel disporfi alla pioggia ascendendo molte particelle vaporose, cioè a dire composte di minimi aquei, ed ignei mediante i venti meridionali, i quali regnano in detto tempo si costituisce un corpo in specie meno grave, e di qui è che pesa più in mancanza di dette massolette, che quando le ritiene a se unite, e tanto più si costituisce meno grave, mentre che al salire delle particelle meno pesanti l'aria istessa altrove, e fuor della nostra sopraposta Atmosfera diffondesi. Ma però questa opinione benchè si discosti alquanto dal falso, non la stimo totalmente vera, poichè stà bene che portandosi per l'aria mediante il vento Austro molti vapori, quella scaccino altrove, onde ne segua minor pressione, oltre al costituirsi essa per li detti vapori in specie meno grave se io non mi opponessi col dire non esser maggior ragione, che l'aria non vada più tosto in alto che lateralmente per esservi il luogo più spazioso, e minore impedimento di corpi, onde ne dovrebbe seguire più tosto, augmentandosi la massa aerea, maggiore che minor gravità. Oltre che nel Estate per esser l'aria ripiena di particelle calorse dovrebbe anco in tal caso per la sopradetta ragione pesare molto meno, il che è contro all'esperienza, e dovrebbe esser eguale la di lei gravità à quella, che ritiene nel tempo piovoso, o disposto, alla pioggia. E in oltre se i vapori si sollevano, bisogna asserire, che s'alzino dall'aria istessa per l'estruzione da essa fatta, e consequentemente l'aria non vada altrove per dare il luogo à vapori, ma che venga al basso, e maggiormente si renda grave.

La quinta opinione è di quelli, i quali dicono, che per rendere più o meno grave l'aria vi concorre più o meno elaterio dell'istessa aria, affermando, che quando ha molta elasticità pesa assai, e quando questa li vien tolta, hà minor gravità, sicchè dicono essi, che nel tempo disposto alla pioggia essendovi trasportate nell'Aria da Venti, o da qualche altra causa molte molecole acquose, fanno, che l'elasticità della medesima alquanto si debiliti, e si ritardi, o s'nervi nel modo istesso, che accade nella bambagia, o lana bagnata, la quale hà meno elaterio di quando è asciutta il che si vede manifestamente, se si racchiude strettamente in pugno bagnata, doppo aperto non si spande, e dilata quasi niente, ma se è asciutta, si allarga di molto, e per il suo elaterio si riduce quasi al suo stato naturale. Onde diminuendosi dicono essi l'elasticità dell'aria per la quantità delle particelle acquose, che la costituiscono molto umida si rende meno grave di quando essa si ritrova asciutta, e priva di tante molecole acquose, come si è l'aria serena.

Questa opinione apparentemente sembri d'aver qualche probabilità, non ostante se ben si considera, vien da me stimata per falsa, e che ciò sia il vero, io tengo per certo, che l'aria per la sua elasticità non possa in modo alcuno gravitare più, che se di essa non ne fusse dotata, lo che si prova colla ragione, e coll'esperienza. E prima la ragione vuole, che il corpo elastico allora faccia forza a qualche altro corpo, quando esso con una delle sue parti estreme è fissato, e collegato stabilmente ad un altro corpo ben saldo, e fermo nel modo istesso, che accade à qualunque molle elastica, o sia negli Arcobusi, o altri istrumenti, quale colla parte libera esercita la sua virtù elastica, che se i corpi elastici non fussero fissati à qualche altro corpo, e non avessero che altri corpi consimili sopra di se, non potrebbero esercitare in giù altra forza, che la gravità propria con quella di tutti gli altri corpi, che ritenessero sopra di se. Così per l'appunto m'immagino accadere nell'aria, mentre che le di lei particelle, quali debbono supporre filamentose, e spirali benchè abbiano l'elaterio, non lo possono esercitare per non esser ritenute, e fissate à qualche altro corpo da esse diverso stabile, e fermo

mo, ovvero se non fossero racchiuse a forza in qualche vaso, nel quale benissimo esercitaverebbero la loro virtù elastica per esser in esso ristrette, come se da un altro corpo fisso, e stabile fossero ritenute, e fissate, come accade per l'appunto nel vaso sottoposto alla canna col Mercurio costituente il Barometro, il quale se si chiude ermeticamente, l'aria in esso racchiusa benché non vi fusse l'atmosfera dell'altra aria, per la sua virtù elastica manterrebbe elevato il Mercurio sempre all'istesso livello, già che il coperchio del detto vaso per esser fissato, e stabilito, all'istesso sarebbe equivalente nel fare il medesimo effetto, che farebbe colla sua gravità tutta l'aria ad esso sopraposta. Ma essendo le molecole aeree solamente premute da altre particelle d'aria a loro sopraposta non possono verso la terra esercitare altro che la loro gravità unita col peso di tutte l'altre molecole aeree ad esse sopraposte, ed in prova di ciò, se li detti corpiccivoli spirali, e filamentosi, e elastici fossero in sua libertà, e non fossero compressi da altri, non eserciterebbono ne meno un minimo d'elasticità.

E benché sembri, che operi ancor l'elaterio di essi corpiccivoli aerei per esser compressi, e ristretti da altre particelle d'aria con accrescere la gravità, non ostante dico, che non gravitano se non per il loro peso, e non altrimenti per la virtù elastica, lo che ce lo conferma la seguente esperienza. Se si prende una buona quantità di corpiccivoli elastici, come per esempio sono le spire fatte d'acciaio temperato, quali ristrette esercitano una gran forza elastica, e si pongono in una bilancia, benché in essa esercitino la sua elasticità, non fanno peso maggiore alla medesima di quel, che faceessero, se non avessero l'elaterio, e ciò proviene, perché quelle, che toccano il fondo della bilancia, in tanto hanno maggior forza elastica, in quanto che tengono sopra di sé altri corpi, quali per la loro gravità fanno l'impeto alla bilancia, e non per l'elastica, e che ciò sia il vero, se alle dette spire d'acciaio se toglie l'elaterio, o con distenderle, o con ridurle in minutissimi pezzetti, e dipoi si ponghino nell'istessa bilancia, si vedrà, che non peseranno ne più ne meno di quello, che pesavano essendo di figura spirale, e vigorosamente elastici; dunque si può concludentemente dire, che quantunque l'aria serena supposto che avesse maggiore elasticità della non serena, ed umida, non può essere per la detta cagione più grave dell'aria disposta alla pioggia, e questa non può costituirsi per la minore elasticità meno grave della serena.

Ecco o Signori che poste al paragone delle ragioni le men trovate opinioni, e riconosciutele per non vere, rimane adesso che da me si consideri con tutta attenzione quella, che mi venne alla mente nel fare le osservazioni, ed esperienze à tal materia concernenti, da altri, che io sappi, non scritta, ne apportata,

Mi si suscitò dunque in tal tempo nella mia mente l'idea di dire, & asserire il che l'aria nel disporfi alla pioggia si costituisce meno grave di quel che sia nel sereno non per altra cagione, che per essere allora in maggior moto di fermentazione di quando l'aria è chiara. Ma acciò che meglio ne apparisca il vero; farò d'vuopo in primo luogo provare, che l'aria sia in maggior moto di fermentazione nel tempo disposto all'acqua di quando è serena, ed di poi apporterò la ragione, per la quale essendo in maggiore, o minor moto fermentativo, si costituisca hor più, e hor meno grave, e consequentemente allora apparirà la vera cagione, per la quale in tempo piovoso, e disposto alla pioggia, sia meno grave di quel, che sia in tempo sereno, e questo si è per l'appunto quel che sul principio di questo mio rozzo discorso proposi dovermi ricercare, e sapere.

Che l'aria sia in maggior moto fermentativo nel tempo disposto alla pioggia, che nel sereno, come voglion o alcuni, non dubito, che sia per essere assai facile il pro-

provarlo, e per far ciò, fa d'vuopo di vedere prima, che cosa sia fermentazione, come si faccia, i suoi fenomeni, effetti, ed esempi di materie fermentanti, e di poi considerare se tutto questo si addatta più all'aria serena, o pure all'aria disposta alla pioggia.

Per fermentazione s'intende un moto sensibile delle parti costituenti il misto, cioè fra le molecole elementari, o le integranti del medesimo cagionandovi alterazione, o la distruzione di esso. Questa si fa allora quando si pongono in moto i secondi, o terzi componenti del misto, onde a poco a poco disciogliendosi ne segue l'alterazione, o la distruzione di esso trattandosi delle fermentazioni fatte ne i fluidi ne succede il gonfiamento del misto con sollevazione, e turbolenza del medesimo assai sensibile, e finalmente ne segue la precipitazione delle particelle sciolte per il moto fermentativo, quali sfegate da quei vincoli, che le tenevano unite, non potendosi più sostenere dal fluido, nel quale furono collocate, se ne precipitano al fondo, conforme per esempio accade nel vino nuovo chiamato mosto, nella cervisa, & altri liquori consimili. Ciò supposto, perche da tutti i Chimici vien tenuto per vero, vediamo adesso, se questo si addatta più all'aria serena, o alla disposta alla pioggia.

E prima circa alla definizione non pare poter si richiamare il dubbio, poiche dovendo essere la fermentazione un moto sensibile, e chi non vede esser più sensibile nell'aria disposta alla pioggia, che nella serena; mentre che vedono sollevarsi in essa alcune sorti di caligini, e turbolenze non per altra cagione, che per lo moto fermentativo, già che questo si osserva anco nella terra, nel mare, negli animali, e negli uomini stessi; nella terra perche vediamo, che in detto tempo più che nel sereno si putrefanno, cioè fermentano più facilmente le cose atte a fermentarsi, onde si sciolgono per tal causa in maggior quantità da esse gli effluvi di buono, o di cattivo odore. Nel mare già che si vede, con molte le di lui onde in tempo disposta alla pioggia non si acquietano; se non viene il tempo sereno, ed i laghi, e stagni stessi si conturbano alquanto, dove che nel buon tempo si osservano chiari, e quieti. Negli animali poi, o che provengano dalli moti fermentativi interni, o da quelli della terra in, cui dimorano, si vedono in tempo disposta alla pioggia fare molti effetti di voci, e canti d'agitazioni de loro corpi, fino ad escire dalli loro buchi, caverne, o tane, lo che non fanno nel tempo sereno: E finalmente negli uomini, che sono cagione volli di podagre, di dolori, e simili, si vedono maggiormente agumentati i travagli, le inquietudini, e le agitazioni con ansietà di respiro non per altro che per dar si ne di loro corpi, e nell'aria, che si respira, una fermentazione preternaturale nel modo stesso, che accade a chi si accosta alli liquori fermentanti, come del mosto, che se fusse in gran quantità, toglierebbe non solamente il respiro, ma ancor la vita. Si che se si danno queste fermentazioni nella terra, e nell'acqua, negli animali, e negli Uomini stessi, non è maggior ragione, perche non debbon dar si ancor nell'aria.

E perche nella definizione della fermentazione si dice causarsi alterazione, o distruzione del misto, parmi benissimo poter si addattare all'aria disposta alla pioggia più che alla terrena, poiche essendosi essa convertita in un Misto benchè imperfetto, o meteorologico composto di aria, acqua, & altre molecole eterogenee mediante i venti, il Sole, o altra causa, e questa ponendosi necessariamente in moto, ne segue l'alterazione, ed ancora la distruzione di se stesso, già che sopravvenendo la pioggia al moto (quale debbe dir si fermentativo per dar si tra le particelle eterogenee il combattimento) si può dire, che si alteri, e si distrugga riducendosi ne suoi componenti di acqua, di fuoco, ed altre particelle,

le, delle quali era composto il misto, cioè l'aria impura disposta alla pioggia; onde dandosi la precipitazione, dell'acqua, rimane l'aria da essa libera, e perche nel tempo dell'alterazione, o distruzione si dà il gonfiamento della medesima con sollevazione, e turbolenza assai sensibile, e segue il combattimento, e pugna tra le molecole costituenti l'aria impura nel modo istesso, che accade nell'altre fermentazioni, non pare esservi dubbio alcuno addattarsi il modo, col quale si fanno le fermentazioni, li fenomeni, e suoi effetti più all'aria disposta alla pioggia, che alla serena, e conseguentemente esser quella in maggior moto di fermentazione.

E finalmente gli essemi del Mosto, Cervisa, e simili sono tanto conformi all'aria disposta alla pioggia, che fermenti più della serena, che ci confermano questa opinione per indubitata, e che ciò sia il vero il mosto quando è più torbido, allora maggiormente fermenta, ed al contrario quando è chiaro tutti gli Autori dicono non fermentare, sì che così accadendo all'aria bisogna dire, che nella disposizione alla pioggia turbandosi maggiormente fermenti rischiarandosi, che sia meno, o niente in moto di fermentazione, e perche nel mosto si dà nel tempo che fermenta, anco la precipitazione delle parti fecciose, così nell'aria si vede la precipitazione dell'acqua; che cade in pioggia, sì che dandosi nel mosto una fermentazione mista colla precipitazione, pare che si possi dire l'istesso dell'aria.

Provasi in oltre essere in maggior moto fermentativo l'aria disposta alla pioggia che la serena per l'implicanza, che ne seguirebbe, cioè che quando un fluido fermenta di molto sarebbe più chiaro, e diafano di quello, che fermenta meno mentre è certo, che in tutte le fermentazioni secondo i Chimici si dà qualche turbolenza, non per altra causa se non perche per lo moto fermentativo si toglie la direzione delli pori, mediante i quali si costituisce la Diafaneità, onde quei fluidi, che si mantengono chiari, come si è l'aria quando è serena, bisogna dire, che non siano in moto fermentativo; già che solo questo moto può torre la diafaneità dell'aria, e non già il moto, che si fa delle di lei parti integranti, muovendosi unitamente, come accade nel soffiare de venti. Ci vien confermato più questa opinione, che l'aria disposta alla pioggia sia in maggior moto di quel che sia la serena dal sentirsi il suono più da lontano nel bel tempo, che nel piovoso, o disposto alla pioggia, poiche costituendosi il suono per un moto inteso nell'aria dal corpo sonoro, questo moto si rende più libero, e si diffonde per maggior spazio d'aria stando essa quieta, ed in minor moto, conforme accade nell'acqua commossa da un progetto buttato in essa, che se stia quieta, e ferma, redono diffondersi per molto spazio i suoi circoli, lo che non succede, se l'acqua è posta prima in altro moto (parità apportata da tutti quelli, che parlano del suono) dunque è necessario il dire, che udendosi il suono più da lontano in tempo sereno, che allora l'aria sia più quieta di quando è disposta alla pioggia, già che i circoli sonori vengono alquanto impediti (giusta la parità dell'acqua agitata) dal moto dell'istessa aria, e di qui è, che in tal caso i suoni sono meno sonori, e chiari, benché si stia vicino al corpo, che li produce. E finalmente oltre a molte altre ragioni, le quali tralascio per non apportar maggior tedio a chi mi ascolta, dirò solo quella, per la quale si dimostra apertamente essere l'aria in maggior moto nella disposizione alla pioggia di quel che sia nell'esser serena, con esporvi ancora nell'istesso tempo la ragione, per la quale essendo in maggiore, o minor moto fermentativo si costituisca or più, ed or meno grave.

Gli effetti del Mercurio nel Barometro, cioè lo stare in alto nel tempo sereno, e l'abbassarsi nella disposizione alla pioggia, dimostrandoci come à tutti è noto, e

Aa

come

come di sopra vi hò fatto palese, provenire dalla maggior gravità dell'aria, manifestamente ci fanno noto esser essa in tal tempo in minor moto di quando è meno grave, mentre che tengo per certo non poter prodursi questo effetto del maggiore, o minor peso nel nostro caso, che dal essere l'aria in maggiore, o minor moto, purchè sia moto intimo, e delle parti costituenti la massa dell'aria detto da i Chimici moto di fermentazione, e che ciò sia il vero. Allora le particelle d'un fluido son più gravi, quando tutte insieme fanno il suo impeto solamente verso la parte inferiore, e non si muovono verso altri luoghi, ed al contrario allora sono meno gravi, quando fanno il moto, & impeto verso ogni luogo, cioè in giù, in sù, in quà, & in là dunque se nel moto fermentativo dell'aria le particelle, che fermentano, fanno il suo impeto verso ogni luogo, fa d'vopo il dire, che non lo facendo tutte nella parte inferiore, essa sia meno grave di quando non fermenta per esser questa in minor moto di quella, e consequentemente quella, che è più grave, conforme accade nell'aria serena sia in minor moto di quella, che è meno grave, cioè dell'aria disposta alla pioggia, e per conseguenza il moto fermentativo dell'aria esser la vera causa del di lei minor peso, e la quiete sia la cagione della di lei maggior gravità. E ciò si dimostra ancora coll'esperienza poichè tutti i fluidi fermentanti, come si è il mosto, la Cervisa, & altri, che artificialmente fermentano, mentre sono in moto fermentativo, e l'istessa acqua bollente per esser in qualche moto, se accuratamente si pesano, si osserva esser essi meno gravi di quando non sono in moto, e che non fermentano; lo che si fa manifesto non solamente con una perfettissima bilancia, ma anco per che posto qualche gelleggiante nel fondo d'un vaso ripieno d'un fluido fermentante ascende più tardamente alla superficie di quel che faccia, se si pone nel vaso pieno d'un fluido che non fermenta, purchè sia per altro d'un istessa natura, e ciò segue per esser l'uno meno grave del secondo, onde con minore energia parte estrudere alla superficie il galleggiante accennato.

Provasi in oltre, i fluidi fermentanti esser meno gravi col Barometro istesso il quale se si immerge egualmente col suo sottoposto vasetto col Mercurio hor nel fluido fermentante, ed hor nel non fermentante, purchè non siano attualmente caldi, si osserva il Mercurio stare meno elevato essendo il Barometro immerso nel fluido fermentante, che nel non fermentante, indizio manifesto il che quello è meno grave di questo, che non fermenta, ed i ragioni si è, perchè stando il fluido fermentante sollevato per lo suo moto intrinsecamente da per se stesso non puol premere tanto, quanto premerebbe, se fusse in quiete sopra al luogo dove sta collocato.

Nè si dica, che l'aria serena fermenta più della disposta al piovere, e che per la sua gran fermentazione sia più grave, poichè si risponde oltre alle ragioni di sopra addotte circa all'aria serena, che poco, o niente fermenti, & oltre alle implicanze, che vi sono in dire esser essa in gran moto fermentativo, che la fermentazione non puote mai esser causa della maggior gravità nel fluido, che fermenta, ma più tosto la diminuisce, e non saperei mai spiegare, colle leggi meccaniche, come il moto fermentativo possa esser cagione, che l'aria, o fluido fermentante pesi più del non fermentante, poichè il moto in un fluido, qualunque si sia, non può fare, che esso pesi più di quando è in quiete, e non può agiongere alcun peso alli corpi a lui sottoposti, e si prova coll'esperienza della bilancia, mentre che se in essa ponessero più Uomini, Animali, o altre cose che fussero in moto, benchè premessero à forza la detta bilancia al basso, purchè non se scissero in parte da essa con fare impulso à qualche altro sostegno mai si vedrebbe

la Bilancia muovere al basso, ma starebbe ferma, e non dimostrerebbe, che di sostener sempre il medesimo peso, laonde se l'aria serena fermentasse, dovrebbe pesar meno della non serena, ed essendo più grave bisogna dire, che sia in minor moto della disposta alla pioggia.

Ed ecco, o Signori provato esser l'aria grave, e meno grave allora quando è disposta alla pioggia, e che in tal tempo si ritrova in maggior moto di fermentazione di quando è serena. Et in oltre essendosi fatto palese, che i fluidi, i quali sono in moto fermentativo, sono meno gravi di quando stanno in quiete, ne segue un infallibil consequenza che la vera cagione della maggiore, o minor gravità dell'aria sia il maggiore, o minor moto fermentativo, e conseguentemente, che l'aria serena per esser più grave della non serena, sia in pochissimo, o quasi nulla di moto fermentativo, e che l'aria disposta alla pioggia sia meno grave della serena, non per altra cagione che per essere in moto di fermentazione.

E così questa mia opinione essendosi molto ponderata, e con altre paragonata, non pare, che patisca alcuna eccezione, e perche corrisponde à tutto quello, che nella buona filosofia, e ben fondate esperienze secondo le leggi meccaniche ci si rappresenta, si giudica esser la vera, e senza alcuna ambiguità potersi abbracciare, e si farà verificato quel detto del Poeta filosofo. *Veris quod possit vincere falsi*, motto adattato all'impresa della Pietra Lidia della nostra Accademia de' Fisiocritici per maggiormente ributare il falso, ed abbracciare il vero.

La Medicina Ventilata Prima ne' suoi Presidii più famosi, e universali, cioè nel salasso, e nella purgatione; Poscia ne' fondamenti più ragionevoli del medicare divisa perciò in cinque parti. Nella prima si discorre del salasso, suo uso, ed utilità. Nella seconda si parla della Purgatione, si nel genere, come nelle sue specie. Nella Terza, si prova, che in qual si sia sistema de' Principij, e antico, e nuovo non si debbono bandire dalla Medicina cotesti aiuti, purché si maneggino con prudenza. Nella Quarta si prolungano i privilegi del Sonno, e le disgrazie della Veglia espressi nella Medicina del Signor Gio: Battista Vanelmonte. Nella quinta si dimostrano i privilegi della Veglia nelle disaventure del Sonno, espressi nella Medicina Ippocratico Galenica; Di Stefano Piccoli medico Filosofo Veronese in quarto. Stampato in Colonia 1695. Si vende dal Albrizzi.

Nelle turbolenze dello scisma suscitato in quest'anni sopra li maggiori, e più antichi presidj della medicina, e nello sconcerto del Metodo medesimo dalla lunga serie de' secoli approvato, che pure di presente si osserva, s'è accinto l'Auttor à fare una universale difamina del Metodo medesimo ne' suoi fondamenti; e perche vuole il buon ordine, che si passi dalla cognitione del più noto, à quella del meno noto; essendo in faccia degli uomini più noti li rimedi, e i suoi fondamenti; quindi è che l'Auttor intraprende in quest'opera (in quest' modo d'intendere), l'essame delli due maggiori rimedi, cioè salasso, e Purgatione.

In primo luogo dunque in questa prima Parte discorre del Salasso. Toglie

Aa 2

egli

egli il motivo di discorrere dalla costituzione Epidemica, che vagò in Verona, e Territorio, oltre ancora altri paesi, nell'anno 1693. perche essendo praticato all'ora pure nella cura de mali conforme l'esigenze il Salasso; nella morte frequente degli uomini questo ebbe la prima colpa; onde per correggere l'ingiusta censura della gente s'accinge à dimostrare l'efficacia di un tanto rimedio.

Per provare il suo assunto con metodo dimostrativo, considera nel sangue mole qualità e moto, quanto al primo dimostra darli pienezza di sangue ne nostri vasi però che aggirandosi la medicina sopra li corpi neutri, & infermi, & questi potendosi considerare ò pletorici, ò cacochimi, nella pretoria si racchiude la pienezza di sangue nominata. Questa, quanto che venga negata da Paracelso, Vanelmont Leonardo da Capoa, pure pruova essere facile à prodursi, e per l'istabilità de' nostri umori, e per la fregolatezza del nostro vivere, e per la compositione de Canali; e per la sollecitudine della natura, quale per questo motivo, ordina uscite di sangue periodiche con molto vantaggio.

Distingue egli li corpi Atletici, in quelli, à quali, è giovevole l'abbondanza del sangue, quali erano quei, che s'esercitavano nella gimnastica, ò ne giuochi Olimpici; e in quelli, à quali riesce inutile le mole stessa, per avvertimento di Platone, Seneca, Celso & altri, e questi li soggetta alla potestà della medicina; addattandoli, come rimedio diretto, & immediato il salasso il cui valore, quanto che ametta poter essere in qualche parte supplito dall'inedia dall'esercizio, e dal bagno di riconoscere però, e li prova di più inferiore valore, e di niuno ne corpi infermi, quali hanno bisogno di pronto rimedio; quale è il salasso dal di cui uso poi stabilisce non seguire la effusione dello spirito, e la debolezza opposta dal Vanelmont, e da altri; e con la ragione, e con l'autorità del Borelli, Bellini; &c.

Passa poi à far vedere l'utilità del salasso, e come possa havere luogo, nel vizio del sangue, cioè ne corpi cacochimi. Spiega co li principi delle scuole antiche, e moderne cosa sia cacochimia, e doppo averla considerata nel suo genere, ne dichiara le specie dando à conoscere, cosa voglia dire corpo Bilioso, Melanconico, Pittuoso il che spiegato passa à publicare il valore del Salasso; nel genere con l'autorità d'Ippocrate, Valesio, Giolano, Osmano, Villis, Svalve, Bellini, Doleo, premessa all'autorità la ragione, e perche da Leonardo di Capoa trà gli altri viene opposto, che essendo il sangue analogo al vino, come questo quando è guasto con cavarne dalla Botte, non migliora mai di conditione, così ne meno il sangue vizioso può migliorare per l'estrazione dalle vene; egli risponde esattamente alle sue ragioni. Poi passa à considerare la Cacochimia nelle sue differenze, facendo vedere, come in loro si debba regolare il medico nella pratica del salasso con le dottrine antiche, e moderne, e con l'autorità d'ogni scuola, prendendo con questo motivo ad esaminare le suppressioni de cresi, e moroidi; e la melanconica Ipondriaca l'Idrope, l'Asma, la Febre Ardente, Quartana, Sincopale umorosa la Cardialgia, & altri mali; come faccia à proposito nell'esame della sanguigna.

Doppo la Cacochimia, viene à considerare il movimento del sangue, osserva havere il sangue due moti, l'uno intrinseco, l'altro progressivo. Questo moto si può considerare nel fare il salasso, separato dall'altro, e perciò quanto à questo, dimostra co le dottrine del famoso Bellini, farsi più celere nell'atto del salasso, e poi rimane più celere, chiusa la vena, di quello, che era avanti l'apertura della vena, e perciò da questa mutatione di moto insegna ricavarsi molti benefici; anco poi co li riflessi del moto fermentativo congiunto.

Pren-

Prende per esempio un dolore acuto cagionato da accoppiamento de sali fil-
nestri, in qualunque parte del corpo, e in quanto per impedire l'infiammazione
puova valevole il salasso più con la ragione, poi con le dottrine d'Ippocrate,
Vvillis, DeLa Boe, Valeo, Etmullero, Spigellio, Lelio à Fonte, & anco
con gli esperimenti portati dall'Ildano, Benivenio, Ballonio, Blasio, e molti
altri: Poi ne deduce con questo motivo di regolare il movimento suo l'uti-
lità nelle passioni dell'animo, nel pericolo di suffocatione, nelle contusioni,
nelle ferite, e poi ne fa particolari riflessi nelle infiammazioni; considerando
le sue cause, il modo di prodursi, gli effetti, e in ordine a questi il valore del
rimedio, col quale dice poterli non solo risortire ne vasi suoi il sangue, che
stagna. Ma impedirne l'afflusso alla parte ad accrescere il male, e con questo
motivo discorre della Reuulsione, e della Derivatione. Sù questo punto fa una
raccolta non solo di ragioni fortissime, ma ancor di dottrine massiccie conforme
li sentimenti, oltre gli antichi, dell'Etmullero, Vvillis, Silvio, Barbeta,
parlando specialmente dell'Angina, come soggetta singolarmente alla confi-
deratione del tempo, cioè dell'occasione di oprare; e poi discorrendo della va-
rietà de climi, da cui è necessario prendere qualche regola nel fare il salasso,
come ce li avvertisce Ippocrate, poi Celso, Zaccuto, Broen, Etmullero, &
altri.

Aggiunge anco l'esame della Punta, e dell'Oftalmia, come nella serie delle
infiammazioni riposte; chiudendo poi la dottrina loro con un riflesso, che
non in ogni infiammazione, ne sempre si pratici il salasso; sciogliendo il Me-
dico prudente le occasioni opportune per farlo; togliendo ancora per esem-
pio la nominata Punta, e Oftalmia, ne quali per molti capi ora si fa, ora si o-
mette questo rimedio, con le dottrine, e con la pratica d'Ippocrate, del Du-
retto, dell'Turnio, Celso, Tralliano, Altomare, Etmullero, Hais, Za-
cuto, &c.

Esaminando poscia partitamente le dottrine già accennate della Reuulsione,
e della Derivatione, con li principi anco dell'Elmontio, Siluis, e simili, ac-
comodasi alle infiammazioni, abbatte tutte le opposizioni singolarmente dell'
Elmontio, e con l'aggiunta delle proprie ragioni: ne stabilisce insuperabile il
di loro valore, et evidenti gli effetti delle medesime.

In questa guisa, doppo havere fatta conoscere l'utilità del salasso nella pie-
rezza, nel vizio, e nel moto; però che la Febbre non è in se stessa, che un mo-
to, fa una disamina generale dell'essenza della stessa, del suo prodursi, e delle
sue cause, per poscia dimostrare come abbia luogo nella Febbre, e in se stessa, e
nelle sue specie il salasso.

Esamina, se la Febbre sia veramente quel calore, che si dice, come egli si pro-
duca, e nel mondo grande, e nel picciolo, e in questo male, cosa sia questo calore
vitale, e se il suo fonte sia il Cuore, o il sangue, Dimostra darli nel corpo la Feb-
bre pria, che s'accenda il calore, anzi doverli pria ella darli, che si svegli il ca-
lore, che però in questo modo è essenziale alla Febbre. Quivi poi si distende à
spiegare come ella si produca, o per materia, che ponga immediate il sangue
in orgasmo, ovuero per alteratione de fughi fuori delle vene, che alterino li
spiriti, e poscia il sangue, come insegnano il Borelli, Morton & altri; prvoa
che il calore non si fa sempre per la circolazione del sangue allentata; come
vorrebbe il Siluio, del quale abbatte le ragioni, o sofismi, per conchiudere
poi chiaramente, che anzi il calore nelle febbri pende della circolazione più
breve del Sangue stesso. Dichiaro poi come nella varietà delle Febbri anco il ca-
lore stesso si muti, o patisca alteratione, e perciò, con che regola dobbiam o-
fer-

fervirsi nella loro cura del salasso stesso, in quanto oppugna il formale della medesima.

Passando poscia alli sommi generi, tralascia le Ettiche, e le Efimere, raccogliendo l'attentione sopra le putride, e singolarmente sopra quelle, che non possono passare all'essere di maligne, ò veramente ne sono; E quivi spiegata l'essenza della malignità, conforme l'insegnamento delle scuole antiche, e nuove, dimostra con quanta cautela si debba praticare questo rimedio nella lor cura, hauuta specialmente cura attenta dell'occasione opportuna, e perciò quivi ancora fatta esatta Notomia del tempo regolare, & irregolare de i mali; dal quale si prende la licenza d'oprar; & anco la congiuntura.

Perche poi Lionardo di Capoa vuol dimostrare, che Ippocrate non abbia proposto mai il salasso nella cura delle Febbri, e che Galeno parimente in molti luoghi si contradica; L'Auttore fa vedere la falsità della sua proposizione, e la coerenza de i passi d'Galeno, à torto macchiati di contraddittione.

Doppo ciò perche le Febbri hanno spesse volte congiunti molti sintomi, li quali qualche volta ponno fare ostacolo all'uso del salasso; quindi è, che ad uno per uno gli esamina, per metter in chiaro, come, e quando si possa celebrare questa operatione.

In primo luogo parla del flusso di corpo, e poi delle sue specie principali, cioè la Diarrea, la Disenteria, e il flusso colliquativo; e in questo male dichiara, come debbano intendersi le sentenze di Galeno quali pajono proibire il salasso; poi parla delle petecchie delle Parotidi, degli altri abscessi anco suppurati, delle vaiolle, mesterui, gravidanza, puerperio; assegnando soua di tutto le dottrine essenziali, e legittime, per una buona condotta, con aggiunta sempre l'autorità delle scuole vecchie, e nuove.

Anzi perche tal volta conviene prendere qualche motivo dalla positura della parte offesa, variare anco luogo, e scegliere quello, à cui applicato il rimedio può riuscire molto giovevole; perciò considera quivi l'opportunità del luogo medesimo nelle contra-indicazioni, che sogliono fare, le vacationi de mesi, e del puerperio, specialmente facendo vedere, come in certi casi faccia di mestiere nell'atto della loro flussione aprire le vene superiori, come anco nella gravidanza le inferiori; assegnando quivi le proprie, e ben fondate dottrine, e le osservazioni più accreditate à favore delle proposizioni sostenute.

Finalmente perche grande vantaggio riconosce la medicina dal uso del salasso, specialmente, come dissi, per l'accrescimento della velocità nel suo moto, per le ragioni Geometriche assegnate dall'incomparabile Signor Gellini, quivi fa vn esatto riflesso sù le opposizioni fatte da Antonio Heyde alle dottrine del medesimo; facendo vedere, quanto à torto s'accinga questo soggetto à censurare proposizioni tanto ben fondate: dimostrando trà le altre, quanto s'inganni nell'assegnare le proportioni alla velocità medesima, sul supposto, che ella debba sempre caminare con le misure alla mole stessa del Sangue, che si sottrae dall'intero aggregato della quantità tutta di quello, che attualmente si ritrova ne vasi; il che fatto con una breve ponderatione soua l'età, e la stagione dell'anno, quali sono tal volta osservati, come proibenti di questo rimedio, con un Epilogo succhioso di tutto il trattato, chiude questa parte dell'Opera.

Pratiche Domestiche, conferenze di Virtù, e perfezione al novello Religioso Professe Di Frà Giovanni Amigoni, da Conegliano Capuccino. In Trevigi, Per Gasparo Pianta 1698. Si vende dall'Albrizzi.



Considera questo Padrezelante, che il novello professo, nascendo alla Religione, esce dal Noviciato, dove concepisse lo spirito, la devotione, la Santità, inhabile a fatto ad alimentarsi, e farsi adulto nella perfezione professata, e pretesa dalla Religione Capuccina; Onde osserva, che gli è neccessaria guida sicura, per condurlo alla metà della salvezza. E benché nel Noviciato venga instruito per il corso lungo d'un anno nella Virtù, e negli abiti della perfezione, essendo quel tempo più di timore, che d'amore, non pare che possa provvedersi di tal accortezza, che vaglia a premunirlo contro gli assedii del senso, e della propria Volontà nel corso tutto della Vita. Gli resta però dal Noviciato non più, che un'abbozzo di Religione, ed un storpiato disegno di quel, che dourebbe poi essere; onde il colorito, ed il lume, deve ricercarlo altrove. Figura questo autore, che la Religione sia una immensa regia, con tanti appartamenti, quante sono le virtù, che entro a questa chiusa all'oscuro il Novicio, non posso sapere tutti i solari, le loggie, i Portici, le Scale, le stanze, i gabinetti, angoli, diverticoli, scaglioni, ed intoppi, ed a questi appropria la purgativa, la illuminativa, e l'unitiva, con la contemplatione, ed estasi in Dio; Onde una guida fedele gli sia più che neccessaria. Introduce inspirazioni soursane ad eccitamento di simili conferenze di virtù, da praticarsi domesticamente da giovani, e da non isprezzarsi da proveti nella Religione, e nello spirito. Prende per suo maestro il gran maestro di spirito, ed illuminatissimo Tomaso de Kempis, e forma pratiche ideate da un esemplare primario, che non ancora ritrovato pari, non che superiore. Le conferenze sono compilate con frasi tenue, e per essere sorgenti rive della devotione, e dello spirito, e per non eccedere la semplicità della Religione, e di quei, à cui sono dirette; tutte però di buon succo, ed di sostanza, oltre modo conferente al perfetto Religioso. Per dirla con verità, quantunque l'opra sia diretta al novello Professo Capuccino, e però anche opportuna ad ogni devoto Religioso, che desideri approfittarsi nella via dello spirito.

Dissertationum Trias videlicet, de Contritione, De Communione spirituali: ac de proscriptis Propositionibus à summis Pontificibus Innoc. X. Alex VII. In. XI. Alex. VIII. ex In XII. ex mente Doctoris Angelicis Apostolorum Principibus consecrata a R. P. F. Iosepho Maria Palteniero è Castro Montisilicis in Generali studio S. Augustini de Padua Bac. Ordinis ac S. Officii Consultoris. Patavii ex Typographia Seminari M. DC. XC. VIII. si vende dal Albrizzi.



Comparisce nella Scena litteraria dopo altri parti del suo ingegno il precitato Autore, con tre nuove Dissertationi, non meno utili che curiose, nella prima delle quali pretende rinnovare il vero sentimento, e Teologico ordine con cui debba essere formalizzato, un'atto di Contritione per quella parte s'aspetta all'humana industria, e ciò con la guida dell'Angelico suo maestro

e con

e con il confronto del Dottor della Chiesa S. Agostino; essendo che per lo più nelle formule, che comunemente si vedono alla giornata moltiplicarsi, altri indirizzano le suppliche del penitente à Dio, senza fare mentione alcuna di Christo; Altri per l'opposto totalmente si mettono à piedi di Christo niente esprimendo relativamente alla Divinitade offesa; si che essendo quasi obliterato il sentimento dell'Apostolo, sempre decantato, & usurpato da Santi Padri, cioè di dover considerer Christo come mediatore trà Dio, e l'huomo, fa vedere con l'istessa pratica dell'Angelico, e con molte formule ivi espresse la vera, e Teologica dispositione, per formar un consimile atto di Contritione.

Nella seconda disertatione fa vedere chiaramente essersi introdotto un abuso in certi luoghi della nostra Italia, nell'occorrenza de poveri fedeli moribondi à quali per Vomito, o per altro impedimento non possa essere loro concesso il Sacro Viatico mentre alcuni Pastori delle Chiese in tal caso, dopo haver dato loro il Sacramento della Penitenza, dicono all'infermo che essi al dimani nella Messa, che doveranno celebrare, si comunicheranno, per esso, si che in alcuni luoghi, e fatto tanto comune questo disordine, che ricercandosi se quel tale infermo habbia ricevuto il Sacro Viatico, viene risposto liberamente, che il Parrocho si comunicherà per l'infermo, esso già non potendo; Laonde à veder l'Auttor con la solita scorta de li due santi Dottori, in tal caso dover il Parrocho instruire l'infermo, della Comunione spirituale; mostrando non esser possibile, che il Parrocho si comunichi per l'infermo; come diffusamente ivi si prova: avvenendo parimente, come debba essere distinta la Comunione spirituale che deve si praticare dagl'huomini, à differenza di quella che esercitano nell'empireo gli Angeli; di modo che all'huomo non basti il desiderio di ricevere spiritualmente Christo S. N., ma anche deve desiderare di ricevere spiritualmente l'istesse specie sacramentali; cosa che agli Angeli non conviene.

Nella Terza poi disertatione fa chiaramente vedere, essere le proposizioni dannate da sommi Pontefici prenominate, molto prima dannate dalla dottrina di S. Tomaso, che dalla S. Sede Apostolica, di modo che ad ogni una della Propositioni dannate; una è più autorità di S. Tomaso opponendo per lo più literalmente, è per immediata illatione vengono ad essere confutate: nel che si scorge una singolare bontà & industria dell'auttor; che nella lettera ad Lectorem si protesta haver posto mano à simile faccenda, per l'occasione havuta, dello studio dovutogli esercitare nella Somma di S. Tomaso nuovamente impressa nel seminario di Padova, mentre con invito speciale del fu Eminentissimo Gregorio Barbarigo di Santa memoria Vescovo di Padova, e con deputatione ricavata per il suddetto Eminentissimo dal Padre Reverendissimo Generale dell'Ordine de Predicatori, hebbe in obbligo di formar le divisioni del maggiore de volumi cioè in tutta la Seconda della Seconda, & anco nella Terza Parte cominciando *de Baptismo* fin' al fine, ad imitatione del Eminentissimo Gaetano, Commentatore della somma Angelica; E questa appunto è la causa che l'Auttor non hà potuto mantenere quanto egli hà promesso nella lettera ad Lectorem nel Primo delli due Tomi di Logica da esso impressi, havendosi preso l'affunto di formalizare tutt'il corso Filosofico del Padre Maestro *Ioanne à S. Thoma*, da molti, e molti trascurato per la di lui profondità di parlare; & in breve sperar dar alla luce anche la Fisica; e con tal occasione siamo venuti in luce chi sia l'Auttor, dell'Apologetico, & erudito opuscolo intitolato *Vinea Molinae demolita*, ove si tratta con grande accuratezza *de Sensu composito*, & *Diviso Thomistico*, in risposta à Teofilo Rainaudo, che con molta acrimonia impugnò il Bannez, & il Padre Maestro Reginaldo Francese.

*Oeuvres de Feu Monsieur de Santevil Chanoine Regulier De Sainto Vi-
ctor Avec le tradutions par differents Auteurs mises aux iour par P.
A. Pinel de la mortaliere Pretre Dediees à son Allessé Serenissime
Monseigneur le Duc da Mayne A Paris chez Simon Benard, niè
S. Jacques Au dessus des Mathurins au campas d'or. 1698.*



Veste Poesie latine postume di Giovan Battista di Santevil Parigi-
no Canonico Regolare di S. Vittore non sono punto inferiori alle
di già stampate vivendo l'Auttore, spiccando in queste, sì come
nelle prime, una grande felicità di uena, purità di stile, e varietà
delicatissima di verso, doti singolari di molti Poeti Francesi, che
in questo secolo hanno ottenuto un luogo eminentissimo in Par-
naso. Fù egli scolare del Padre Gabriel Cossart della Compagnia di Giesù, che
dopò avere insegnato Rethorica sette anni in Parigi, perfezionò le massime di-
visione de concilii, già incominciata da Filippo Labbè. Il sudetto Santevil alcu-
ni anni auanti la sua morte, espose al publico un libro di versi la maggior parterri-
ci, ed in parte elegiaci, con alcuni Epigrami ed iscrizioni ed indi un libro d'In-
nisfacri, non tanto per la pietà, quanto per la loro pulitezza, ed eleganza ri-
guardevoli, quali furono subito accettati dalla maggior parte delle chiese della
Francia: in ogni sorte diverso è stato eccellente, e massime nel Eroico, ed au-
rebbe ottenuto dal commune consenso de letterati il titolo spezioso di Prencipe
de Poeti del nostro secolo (come l'ottenne dal Stampatore mentre era frà vivi)
ciò non gli fosse stato concesso da alcuni altri valentuomini egualmente bene-
meriti delle Muse. Pagò il tributo alla natura nell'anno 1697. il dì 5. Agosto,
l'anno 66. di sua età, e dopo la sua morte, per così dire, da tutto il Mondo let-
terario Francese vi furono composti in sua lode diversi Elogii, ed Epitaphii, in-
scrizioni, e Composizioni Poetiche, che sono state premesse à questa sua opera
postuma, abenche vivendo senza altro haveffe avuto l'Onore, e la gloria di ve-
dere scolpiti in pedestali di Statue a questi i suoi versi, intagliati in marmi, e
delineati in varii monumenti publici della Città di Parigi.

*D. Ioh. Christophori Heroldts Icti Potentis. D. Ellector Brandem-
burgici &c. illustres observationes Consultativo Decisiva Forenses pe-
rutilis, & necessariae ex variis responsis & sententiis Prudentum
&c. Lipsia litteris Vvittigavianis 1690. in 4.*



Er la famosa pace di Vuestfalia essendosi conuenuto per la parte di
sua M. Cesarea di cedere in contracambio della Pomerania, e
della Rugia l'Arcivescovato Magdeburgense, con titolo di Du-
cato, quindi poi secolarizzato: la mutatione dello stato havendo
cagionato molte difficoltà considerabili nella materia feudale,
ciò è stato cagione, che siano emanati di tempo in tempo Con-
sultationi, e pareri legali di varij huomini insigni nella professione legale. Non
può dunque essere se non a proposito la presente opera, che sul fondo de sodetti
documenti, e con la viva sperienza del suo Autore, serve per illustrare i casi
non triti, che debbono nascere nelle circostanze di praticare la mentovata ces-
sione. Sono dunque il componente di questo libro Consultationi, ma decisive,
cioè tali che servono non solo per consigliare, ma per decidere ancora; e ben-
che sembri, che servano solo a tribunali del Paese in cui dimora l'Autore, pon-
no altresì servire per gli altri luoghi di qualche lume nelle materie feudali, e se
non altro per render informato chi leggerà delle materie importanti degli esteri.

*Il Trionfo della China China del Dottor Anzan Francesco Girolami,
dedicato all' Illustrissimo Signor Dottor Pirro Maria Gabbrielli
Nobil Sanese, Lettore primario di Medicina Teorica, e di Bot-
tannica nella Pubblica Vniversità di Siena.*



L'Autore di questo Trionfo si sforza liberare dalle calunnie, con le quali viene aggravata la China China dal Volgo di far recidivare nelle Febbri quelli che la prendono; onde dimostra che essa è il più sicuro, e più certo rimedio di quanti se ne possono servire i Medici, per liberare dalla Febbre, e sue cause, e per far ciò da una succinta notizia di tutto quello che puote dirsi della China China, poichè in primo luogo descrive il Paese dove ella nasce, e in qual modo dall' America Peruviana si portasse la notizia della detta China China nell'Italia; Terzo apporta il temperamento di essa; Quarto adduce varie opinioni intorno al modo dell'operare della medesima, ed escludendo ogni facoltà occulta alla quale, chi ricorre tacitamente, si dichiara non sapere addurre la vera ragione; come anco escludendo che essa operi per mezzo della calidità, e siccità, si appiglia all'opinione del Padre Onorato Fabbri, il quale vuole che la China China produca il suo maraviglioso effetto per mezzo della Figura che ritengono i corpuscoli minimi, de quali essa vien composta, che essendo atti, e proportionati à potersi insinuare dentro le porosità del Fermento febbrile, talmente guastano la di lui forma, e testura, che non solo non è più abile à mettere in moto di ebullizione il sangue; mà anco passando con la corrente de fluidi per le membra depuratorie si depono fuori del corpo, il che dice concordare con l'opinione che tengano della Febbre i più saggi trà Medici della nostra età, li quali vogliono che la Febbre dependa da incrasamento di fluidi. Quinto supponendo per verissimo il descritto modo di operare della China China, concede l'impegno di pigliarne la difesa con chi ciò gli contrastasse, purchè à lui sia concesso, che veramente la China China evacui, ò per Orina, ò per sudore, ò per moto di corpo, ò per insensibile traspirazione, la cagione della Febbre. Sesto essendo incolpata la China di far recidivare, perchè fissa gli Umore, si dimostra in essa in alcun modo risedere la sognata facoltà fissativa; Settimo adducendo che i contradicenti alla China vogliono, che essa si usi solo nelle Febbri che pigliano con freddo, e sono intermittenti, pretendendo che prima, che si ponga in esecuzione non solo si debba lasciare sfogare la Febbre; mà che si debba dare doppo che si è purgato, e ripurgato il Corpo; al che opponendosi l'Autore dimostra che si deve usare la China in tutte le Febbri, che comunemente si dicano humorali, che in nessun conto si deve lasciare sfogare la Febbre, prima di darla, poichè questo solo serve à fare che la cagione del male si renda più possente, e che le forze del Paziente sieno più deboli, mà vuole che si dia nel principio, ò più presto che sia possibile, dimostrando quando sia necessario il purgare, e cavar sangue prima di darla, & in fine descrive tutti i modi, ne quali si può dare la China China per rimedio delle Febbri.

*Pistola Latina del Divino Poeta Dante Aligieri ; nella quale porge
Notizia, e dà Ragione d'alcune cose, e massimamente dell'ordine,
e divisione tenuta da esso Poeta nella sua Divina Comedia al Gran
Cane de la Scala Signor di Verona &c.*

Partecipata alla Galleria di Minerva quest'Anno 1698. dal Signore
Dottore Girolamo Baruffaldi, & inviata all'Eccellentissimo, e
Reverendissimo Signor Canonico Dottore Giulio Cesare Grazzi-
ni di Ferrara.

Eccellentissimo, e Reverendissimo Signore



Perche la intenzione principale della famosa, & ormai cospi-
cua Galleria di Minerva fu fino dal suo principio di ravviva-
re le notizie sepolte, e presso che morte de più insigni Let-
terati de' passati Secoli, e delle opere loro farne specchio à
viventi; ne stimando io, che acciò stassero occulte, & in-
cognite, siano state da loro scritture perfezionate alcune di
quelle; impercioche *parum sepulta distat inertia, celata Virtus,*
pure co'l Satirico di Volterra *scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter*. Per
ciò hò pensato far bene à dar campo per mezzo di questa Galleria, d'uscire alla
luce in questi tempi, ne quali le buone lettere han luoco, una antica, e non
publicata Pistola del Divino Dante Aligieri, di quel famoso Dante, che fu
Theologo frà Poeti, e Poeta frà gli Theologhi, trovata ultimamente fra mez-
zagli altri non men rari Manuscritti, che sono nella veramente scelta Libre-
ria del nostro commune amico Signor Dottore Gioseppe Lanzoni, e perche,
egli cortesemente al suo solito me l'hà ceduta come d'affai propenso à generosa-
mente favorirmi per mio vantaggio, e profitto; io parimenti d'un così grato
e nobil dono ne hò voluto fare partecipe V. S. Reverendissima come tanto aman-
te, e fomentatore delle buone Lettere, e ciò non è già avvenuto perche la
materia, e l'Autore della Lettera per se tanto celebre abbia necessitā d'appog-
giarsi à qualche Mecenate che lo protega; mà ciò hò voluto fare acciò che il do-
no à me riesca più pregiato, e rispetto al donatore, e rispetto à V. S. Reve-
rendissima à cui viene presentato da la mia umilissima divozione. Io sò che farà
aggradita, perche i Letterati veri non fanno mostrarfi scortesi, anzi benigna-
mente, quando nel dono non sia cosa rimarchevole, risguardano l'animo di
chi lo porge, come'l mio, che per veramente esserle accetto desidera di sempre
più avvanzarfi nel grado di

V. S. Eccellentiss. e Reverendiss.

Devotissimo, & Obligatissimo Servitore
Girolamo Baruffaldi.

Bb 2

Epi-

*Epistola clarissimi ; divinique Poetæ Dantes
Aligherii incerti Auctoris.*

P R Æ F A T I O.

Præfari aliqua in initio cuiusque operis sui antiquitas consuevit ; quæ quanto pauciora fuerint , tanto ocius ad rem , de qua agitur , adiutus fiet , præsertim cui cura non erit exquisita , & accurata locutio , quæ docentibus eloquentiam convenit . Expediam igitur illicò , ne dum studeo devitare prolixitatem , in illam ipsam incurrerim . Satis igitur mihi erit in loco , vice prohemii fore consultum , si quæ Poeta rescribens Domino Cani , cui hanc canticam tertiam dedicavit , pro ipsa præfatione indiderim : quomelius Poeta intentio ab eiusdem observatoribus intelligatur ; quæ sub hac forma fuere .

Magnifico atque Victorioso D. Domino Kani Grandi de Scala : sacratissimi , & Sereni Principatus in urbe Verona , & civitate Vicentia Vicario Generali .

Devotissimus suus Dantes Allagherii Florentinus natione , non moribus , vitam optat per tempora diuturna fœlicem , & gloriosi nominis perpetuum incrementum .



Neclytæ vestræ magnificentiæ laus , quam fama vigil volentanter disseminat , sic distrahit in diversa diversos , ut hos in spe suæ posteritatis attollat ; hos exterminii deiciat in terrorem . Hoc quidem præconium , & facta modernorum exsuperans tanquam veri essentia latius arbitrabar alii superfluum . Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet , velut Austri Regina Hyerusalem petiit ; velut Palas petiit Heliconam ; Veronam petii fidis oculis discursurus . Audita ubique magnalia vestra vidi . Vidi beneficia simul , & tetigi . Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum ; sic posterius ipsa facta excessiva cognovi . Quo factum est , ut ex auditu solo , cum quadam animi subiectione benevolus prius extiterim ; Secundum ex visu primordii , & devotissimus & amicus . Nec reor amici nomen assumens , ut non nulli forsitan obiectarenr , reatum præsumptionis incurrere , cum non minus dispares connectantur , quam pares amicitiae sacramento , nec non delectabiles , & utiles amicitias inspicere libeat illis . Persæpius inspicienti patebit præheminentes inferioribus coniugari personas .

Et si ad veram , ac per se amicitiam torqueatur intuitus , nonne Illustrium summorumq; principum plerumque viros fortuna obscuros honestate præclaros amicos fuisse constat ? quidni ? Cum etiam Dei & hominis amicitia nequaquam

quam impediatur excessu; quodsi cuiquam; quod asseritur; videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat amicitiae suae participes quosdam homines proferentem. Nam in sapientia de sapientia legitur: Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quia qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei. Sed habet imperitia vulgi, sine discretione iudicium. Et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic & circa unam vel imam rem credulitate decipitur. Nos enim, quibus optimum quod est in nobis, noscere datum est, Graecorum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tene-mur. Nam intellectu ac ratione degentes divina quadam libertate, & ratione dotati nullis consuetudinibus astringuntur? Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum, & amicum nullatenus esse praesumptum. Praeferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum clarissimum providentia diligenti, & accurata sollicitudine illam servare desidero.

Itaque cum dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad quam & saluari analogo doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, qui semel analogia sequi mihi votivum est, & propter quod munuscula mea saepe multum conspexi, & ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum praeminentiae vestrae congruum comperii, magisque comediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi, & illam sub praesenti epistola tanquam sub epigrammate proprio dedicatam vobis adscribo; Vobis affero, vobis denique recomendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non finit affectus, quod in hac donatione, plus dono, quam Domino, & honoris famae ferri videri potest. Quinimmo cum ejus titulum, iam praesagium de gloria nominis amplianda satis attentius mihi videbatur expressisse, quod de proposito. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebit ulterius. Itaque formula consummata epistolae ad introductionem oblatis operis aliquod sub lectoris officio compendiosum aggrediar. Sicut dixit Philosophus in 2. Metaphys. Sicut res se habet ad esse; sic se habet ad veritatem, cujus ratio est. Quia veritas de re, quae in veritate consistit, tamquam in subiecto est similitudo perfecta rei, sicut est eorum verò, quae sunt quaedam, sic sunt, ut habeant esse absolutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut ea tempore esse, & ab aliud se habere, ut relativa: Sicut pater & filius, Dominus, & servus: Duplum, & dimidium: Totum, & pars, & huiusmodi in quantum talia propter quodque esse talium, dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio nunquam cognoscitur duplum, & sic de aliis. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter, & ego volens de parte supra nominata, totius comediae aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere praemittere, dum extimavi, ut facilius, & perfectior sit ad partes introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet, factum; Agens, forma, finis, libri titulus; & genus philosophiae. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subiectum, forma, & titulus; in aliis verò non variatur; sicut apparet inspicienti; & ideo circa considerationem de toto ista tria inquirenda seorsum sunt. Quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis, non est

est simplex sensus immo dici potest Polisensuum; hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per litteram, alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, Secundus vero Allegoricus, sive moralis, qui modus tractandi ut melius pateat, potest considerari in his versibus. In exitu Israel de Aegypto Domus Jacob de populo barbaro. Facta est Judæa sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. Nam si litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto tempore Moyse, si Allegoria, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum. Si moralem sensum, significatur nobis conversio animæ de luctu, & miseria peccati ad statum gratiæ. Si anagogicum, significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis servitute ad æternam gloriæ libertatem. Et quomodo istis sensus mystici variis appellantur nominibus generaliter omnes decipi possunt, Allegorici cum sint à litterali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur

Græcè, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum. His visis manifestum est quod duplex oportet esse subiectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto hujus operis, prout ad litteram accipitur. Deinde de subiecto, prout allegoricè sententiatur. Est ergo subiectum totius operis litteraliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, & circa illum totius operis versatur processus. Annotatio in margine sine nomine Auctoris. Si vero accipiat ex istis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores moreri, & demereri possumus. Si vero accipiat opus allegoricè, subiectum est, homo prout merendo, & demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiæ præmiandi & puniendi obnoxius est. Forma vero est duplex, forma tractatus, & forma tractandi: forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem.

Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quilibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rhythmos. Forma, sive modus tractandi est poeticus fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, & cum hoc diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus, & exemplorum positivus. Libri titulus est; *Incipit Comedia Dantis Allagherij Florentini natione, non moribus*, ad cujus notitiam sciendum est, quod Comedia dicitur à Comos Villa, & Oda, quod est cantus. Unde comedia quasi villanus cantus, & est comedia genus quodam poeticæ narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo à Tragædia in materia per hoc, quod Tragædia in principio est admirabilis, & quieta, in fine, sive exitu foetida, & horribilis, & dicitur propter hoc a tragos, quod est hircus, & oda, quasi cantus hircinus, idest foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragædiis. Comædia vero inchoat asperitatem aliqujus rei. Sed ejus materia prosperè terminatur: ut patet per Terentium in suis comædiis, & hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, Tragicum principium, & comicum finem. Similiter differunt in modo loquendi, Elatè, & sublime Tragædia. Comædia vero remissè, & humiliter: Sicut vult Horatius in sua poetica. Ubi licentia aliter Comicos, ut tragedos loqui: & sic è converso. *Interdum tamen, & vocem comedia tollit: Iratusque Chremes tumido delitigatore, & tragicus plerumque dolet sermone pedestri, Telephus, & Peleus, & per hoc patet*, quod comedia dicitur præsens opus. Nam si ad materiam despiciamus, à principio horribilis, & foetida est, quia infernus; in fine prospera, desiderabilis, & grata quia Paradisus: ad modum loquendi remissus est modus, & humilis, quia locutio vulgaris: in qua, & mulierculæ communicant. Et sic patet, quare comedia dicitur. Sunt, & alia genera narrationum poeticarum. Scilicet

et carmen Bucolicum, Elegia, Satyra, & Sententia votiva; ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica, sed de istis ad præsens nil dicendum est, potest modo patere, quomodo assignandum sit subiectum partis oblatae. Nam si totius operis literaliter sumpti, sic est subiectum status animarum post mortem non contractus, sed impliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet; Status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegoricè sumpti subiectum est. Homo prout merendo, & demerendo per arbitrii libertatem est iustitiæ præmiandi, & puniendi obnoxius. Manifestum est in hac parte hoc subiectum contrarii; & est homo, prout obnoxius est iustitiæ præmiandi; & sic patebit de forma partis per formam obnoxiam totius. Nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet, divisio Canticum, & rhythmorum. Non ejus potest esse pro prima divisio prima: cum ista pars sit primæ divisionis.

Patet etiam libri titulus; seu de libri titulo. Nam titulus totius libri est, Incipit Comædia. Titulus autem hujus partis est; Incipit cantica tertia Comædiæ Danicæ, quæ dicitur Paradisus. Inquisitiones his tribus, in quibus variatur pars à toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est à toto. Agens igitur totius, & partis est ille, qui dictus est, & totaliter esse videtur. Finis totius, & partis esse posset multiplex, scilicet propinquus, & remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius, & partis est removeere viuentes in hac vita de statu miseriæ, & perducere ad statum felicitatis. Genus philosophicè, sub quo hic in toto, & parte proceditur est morale negotium, seu Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum, & pars. Nam si & aliquo loco, vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in 2. Metaphis. ad aliquid, & nunc speculantur practici aliquando. His itaque præmissis ad expositionem litteræ secundum quandam prælibationem accedendum est; quod de expositione litteræ nil aliud est, quam formæ operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia Cantica, quæ Paradisus dicitur principaliter in duas partes, scilicet in Prologum, & partem excusativam. Pars secunda incipit tibi: *largit mortalibus per diversas fauces*. De parte prima sciendum est, quod quamvis communi ratione posset dici exordium; propriè autem loquendo non debet dici nisi Prologus: quod Philosophus in 2. Rethor. videtur innuere, ubi dicit, quod proemium est in oratione rethorica sicut Prologus in Poetica, & præludium in destinatione. Est etiam prænotandum, quod præviatio ista, quæ comuniter exordium dici potest, aliter fit à Poetis aliter fit à Rethoribus. Rethores enim consuevere prælibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed Poetæ non solum hoc faciunt, quinimmo post hæc invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra communem modum hominum à superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo præsens prologus dividitur in partes duas, quia in prima præmittitur, quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, & incipit secunda pars tibi: *O bone Apollo ad ultimum laborem*. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rethorica, scilicet ut benevolum, attentum, & docilem reddat aliquis auditorem, & hoc maximè in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia, circa quam versatur præsens tractatus, sit admirabilis; & propterea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quæ qui vidit in primo Cælo, retinere non potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur, nam in utilitatem dicendorum bene-

volentia paratur: in admirabilitate attentio, in possibilitate docilitas: utilitatem innuit, cum recitaturum se dicit ea, quæ maxima allectiva sunt desiderii humani, scilicet, Gaudia Paradisi, admirabilitatem tangit, cum promittit se tam ardua, tam sublimia dicere scilicet; conditiones Regni Cœlestis. Possibilitatem ostendit, cum dicit, se dicturum quæ mente retinere potuit. Si enim ipse, & alii poterunt. Hæc omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo Cœlo, & quod dicere vult de Regno Cœlesti quicquid in mente sua, quasi thesaurum potuit retinere. Viso igitur de bonitate, ac perfectione primæ parti Prologi ad litteram accedatur.

Dicit ergo, quod gloria primi motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi resplendet, sed ita, ut in aliqua magis; in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio, & auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, ut habet esse à se, aut ab alio. Sed constat; quod habere esse à se non convenit, nisi uni scilicet primo, seu principio, qui Deus est, cum habere esse arguat per se non necesse est, & per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium. Ergo omnia, quæ sunt præter ipsum habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcumque manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, & illud, à quo habet à se, vel ab aliquo. Si à se, sic est primum, si ab aliquo, & illud similiter, vel à se, vel ab aliquo, & est naturaliter, & esset sic procedere in infinitum in causis agentibus ut probatur in 3. Metaphys. erit devenire ad primum, qui Deus est, & sic mediâtè vel immediâtè, omne quod habet esse ab eo, quia ex eo quod causa secunda recipit, à prima influit super causatum ad modum recipientis, & respicientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis, quod omnis causa primaria plus influit super tuum causatum, quam causa universalis secunda. Sed hoc quantum ad esse. Quantum vero ad essentiam, probo sic. Omnis essentia præter primam est causata; aliter esse plura, quæ essent per se, necesse est, quod est impossibile, quia causatum vel à natura vel ab intellectu, cum natura sit opus intelligentiæ. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediâtè, vel immediâtè.

Cum ergo virtus sequatur essentiam, cuius est virtus, si essentia intellectivè est tota, & unius, quo causat; & sic quemadmodum prius deveniret, erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiæ, & virtutis, propter quod patet, quod omnis essentia, & virtus procedit à prima, & intelligentiæ inferiores recipiant quasi à radiante, & reddant radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum, quod satis apertè tangere viditur. Dionysius de Cœlesti Hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro de causis, quod omnis intelligentia est plena formis. Patet ergo, quomodo ratio manifestat divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, & virtutem resplendere ubique. Similiter etiam, ac scientius facit auctoritas: dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam, *Cœlum, & Terram ego impleo*, & in Psalmo: *quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam? Si ascendero in Cœlum, tu illic es si descendero in Infernum, ades. Si sumpsero pœnas meas, &c.* & sapientia dicit, quod *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*. Et ecclesiastici 42. *Gloria Domini plenum est opus ejus*. Quod etiam Scriptura Paganorum contestatur. Cum Lucanus in nono:

Annotatio in margine antiqui exemplaris hujus epistola: Planus Valerius Serranus, alius Seranus, Iuppiter omnipotens rerum, Deumque repetar, Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, & idem. *Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris*. Bene ergo dictum, quod dicimus, radius, seu divina gloria per universum penetrat, & resplendet. Penetrat quantum ad essentiam; Resplen-

plendet quantum ad esse, quod autem subiicit de magis, & minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu esse etiam, aliam vero in inferiori: ut patet de Cælo, & elementis, quorum quidem illud incorruptibile: illa vero corruptibilia sunt, & priusquam præmisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum, & dicit, quod fuit in Cælo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius; propter quod sciendum, quod illud Cælum est Cælum supremum continens corpora universa, & à nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur in primo sempiterna quiete permanentur Vitas, & omnia sua contenta, & à nulla corporali substantia virtutem recipiens; & dicitur Empyreum, quod est idem quod Cælum igne, seu ardore flagrans: non quod in eo sit ignis, vel ardor materialis; sed spiritualis; quod est amor sanctus, sive caritas. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, & à nullo contineri. Secundo per sempiternam quietem, sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formatum ad formabile; ut habetur 4. Phys. sed in naturali situ totius universi. Primum Cælum est omnia continens: Ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum causæ. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens à prima causa, quæ Deus est, manifestum est, quod illud Cælum, quod magis habet rationem causæ, magis de luce divina recipit. Quantum ad secundum probatur sic. Omne, quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut Cælum lunæ movetur propter aliquam partem sui: quæ non habet illud, ubi, ad quod movetur, & quia sui pars quolibet non adepto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur, & nunquam quiescit: & est ejus appetitus: & quod dico de Cælo lunæ, intelligendum est de omnibus præter primum: omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, & non habet totum suum esse simul; illud igitur Cælum, quod à nullo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest modo perfecto: ita quod motu non indiget ad suam perfectionem, & cum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis, manifestum est, quod Cælum primam magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis: ita quod simpliciter, & secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod si Deus non dedit sibi motum, patet, quod non dedit sibi naturam in aliquo agentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiæ. Et similis modus arguendi est, ac si dicerem. Si homo est, est risibile. Nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiæ; sic ergo patet, cum dicit in illo Cælo, quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui Paradisum, sive Cælum Empyreum.

Præmissis quoque rationibus consequenter dicit Philosophus in primo de Cælo: Quod Cælum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quæ hic sunt. Adhuc, & posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo, qui ascendit super omnes Cælos, ut adimplet omnia, hoc est Cælum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem. *Tu signaculum similitudinis sapientia plenus, & perfectione decorus, & in deliciis Paradisi Dei fuisti.* Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens se vidisse aliena, quæ recitare non potest, qui descendit; & reddit causam dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest ad quæ intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vi-

Cc

ta,

ta, propter connaturalitatem, & affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse humanum modum, & insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: Scio hominem sive in corpore sive extra corpus nescio: Deus scit raptum usque ad tertium Cælum, & vidit arcana Dei, quæ non licet homini loqui. Ecce per quem humanam rationem intellectus ascensum transierat qui extra se ageretur, non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthæo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti, & in Ezechiele scribitur, *vidit, & cecidi in faciem meam*. Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Riccardum de S. Victore in libro de contemplatione; legat Bernardum in libro de consideratione, legant Augustinum in libro de quantitate animæ, & non invidebunt. Si vero indispositionem elevationis tantæ, per peccatum loquentis oblatrant, legant Danielelem, ubi & Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus oblivioni quæ mandasse. Nam qui oriri suum solem facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severè ad punitatem, plus & minus, ut vult gloriam suam quantumcunque maleventibus manifestat. Vidit ergo ut dicit, aliqua quæ referre nescit, & nequit, rediens, diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit, & nequit.

Nescit, quia oblitus. Nequit, quia si recordatur, & contentum tenet, sermo tamē deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia defunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem Metaphorismorum. Multa enim per lumen intellectuale viditque, quæ sermone proprio nequit exprimere. Postea dicit se dicturum illa, quæ de Regno Cælesti retinere potuit, & hoc dicit esse materiam sui operis, quæ qualia sint, & quanta, in parte executiva patebit. Deinde cum dicit *ò bone Apollo*, facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas in prima invocando petit. In secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam prænuntians, & incipit secunda pars ibi. *O divina virtus*. Prima pars dividitur in partes duas. In prima petit divinum auxilium. In secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est iustificare ipsam sibi. Hucusque alterum jugum Parnasi, hæc est sententia secundæ partis prologi in generali. In specialis vero non exponat ad præsens. Viget enim me rei familiaris angustia: ut hæc, & alia utilia Reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificencia vestra, ita ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. In parte vero executiva, quæ fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo, nec sententiando quicquam dicetur ad præsens, nisi hoc, quod ubi procedetur ascendendo de Cælo in Cælum, & recitatur in animabus beatis inventis, & quolibet orbe, & qua vera illa beatitudo in sententiæ veritatis, principio consistit, ut patet per Joannem ibi, *hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum verum, &c.* Et per Boetium in iii. de consolatione, *ibi te cernere finis*. Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus ab eis tanquam videntibus omnem veritatem, multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem, & delectationem. Et quia invento principio, seu primo, videlicet, Deo; nihil est quod ulterius quærat, cum sit. *A. ω*, id est principium & finis, ut visio Joannis designat, in ipso Deo terminatur Tractatus, qui est benedictus in secula seculorum.

A R R I N G O XXXIII.

Doppo che fù fatta la lettura nella Corte di Aideo in giorno di Venerdì ai 14. di Marzo dell' Anno 1636. tenendosi vdiienza delle lettere di Provisone del Sig. Seguier nell' Ufficio di Cancelliere della Francia.

Antonio le Maistre disse.

Signori.



E non fosse un costume inviolabilmente osservato di presentare le lettere de Cancellieri della Francia in tutte le Corti Sovrane, e d' accompagnare con pubblici elogi un'elezione tanto importante al Principe, tanto onorevole al Suditto, e tanto necessaria à tutto

il Regno, il Signor Cancelliere non soffrirebbe che si parlasse tante volte di lui, e de suoi Antennati, e in luogo d'imparare le loro eroiche azioni dalle mie parole, non s'imparerebbe che la sua moderazione dal mio silenzio.

Mà i nostri Padri hanno stimato che non sia solamente gloria del Cancelliere quanto che del Principe, e della Francia ch'egli sia ricevuto con applausi: che i Rè devono far comparire la loro saviezza nel elezione dei loro Ministri, i quali sono le cagioni seconde delle felicità degl'imperj; e ch'è importantissimo di giustificare col mezzo dei discorsi, perche la stima concepisce della prudenza del Monarca è il maggior stabilimento delle Monarchie, ed uno dei più legami dell' obbedienza dei sudditi.

Di maniera che questa legge così antica fa ogni violenza al Sig. Cancelliere. Ella non considera la modestia particolare d'una persona tutta pubblica, mà desidera che si faccia venerare da ogni lato la dignità del primo dei Magistrati: e questa Corte lo desidera senza dubbio, tanto maggiormente, ch'essendo un membro di questo Corpo così nobile, di cui il Sig. Cancelliere è il Capo, ella vi perde maggior parte che i popoli nell'elezione di lui. Maestà, è venera particolarmente questa carica come la gloria suprema della Giustizia, e l' principale ornamento delle sovrane Compagnie.

Se nell'arte l' eccellenza dell' opere si misura dalla dignità dell'Artefice, dalla nobiltà della forma, e dal prezzo della materia, così nella morale, e nella politica le azioni sono più conspiciue à proporzione che la persona che opera è illustre, che l' effetto ch'ella produce è utile, e che il soggetto sovra'l quale ella lavora è eminente.

Queste tre circostanze compongono la perfezione dell' arte umana. Queste sono state cagione che gl'uomini sono fatti Dei quelle statue che gl'uomini avevano formate. La riputazione degli scultori, la bellezza delle figure, e lo splendore del marmo hanno ottenuto non solo ossequj umani, mà una riverenza religiosa, e queste tre oggetti della loro ammirazione sono stati tanto potenti per indurne gl' uomini ad adorare Idoli inanimati come Divinità viventi.

Il rincontro di queste medesime circostanze rende l' azione che si presenta, una delle più eccellenti opere, di cui sia capace la Politica, poiche il Rè n'è l'autore, egli conferisce la carica di Cancelliere della Francia, e il Sig. Seguier la riceve. Quest' incomparabile Monarchia che regna nello spirito di tutti gl'uomini, ò per l'amore della sua bontà, ò per l' ammirazione della sua Giustizia, ò per timore della sua potenza, e le di cui rare qualità sono tanto venerabili ai Sovrani medesimi che abbandonano i loro stati per venire ad essere testimoni della più illustre virtù della terra, per adorare le grazie del Cielo nel primo Rè della Cristianità, per vedere questa persona sacra, e per mezzo della quale la divina Provvidenza ha fatti tanti miracoli in così poco tempo, questa augusta anima il braccio di tante armate, e questo volto eroico che ispira tanta generosità à suoi Soldati, quanto

terrore à suoi nemici, questo stesso Monarca, ò Signori, è la cagione di questo effetto che sarà celebre, e salutare al suo Regno.

Che se al riferire di Tertulliano, la mano di Fidia è stata pel passato adorata nelle sue statue, quella di Lodovico il Giusto merita in questo giorno l'essere riverita nel suo Cancelliere.

Qual rispetto non dobbiamo noi, ò Signori à questa mano gloriosa, che muove con tanto senno il corpo di questa potente Monarchia, ch'hà estinto la face delle guerre civili, ch'hà rialzati i Troni dei suoi Aleati, ch'hà riempita la Francia di trofei, ed hà quasi uguagliato il numero de' suoi trionphi à quello degl'imperj che la circondano.

Certamente noi non sappiamo venerare abbastanza in questa così importante occasione i tratti augusti, coi quali questo gran Principe hà delineato questo ritratto animato della sua Giustizia, in quella maniera che uno dei più antichi Padri della Chiesa hà detto che i Cristiani tanto più riveriscono l'Imperatore quanto che riconoscono nella sua persona la volontà di Dio che dispensa i Regni, che à lui hà dato l'Impero del Mondo, così i Popoli sono obbligati d'onorare tanto più il Signor Cancelliere quanto essi devono onorare in lui il giudizio d'un Monarca ch'inalza tutte l'azioni Reali con la condotta perpetua d'un sovrano sapere, e giustificare ancora più colla sua elezione il merito dei suoi Uffiziali, di ciò che giustifichino gl'Uffiziali col loro merito l'elezione del lo-ro Principe.

Che se doppo d'aver considerata l'eminenza dell'Autorità noi vogliamo gettar gl'occhi sù la grandezza della sua azione, quanto deve questa parerci rara, poiche ella è la principale dignità della Francia ch'egli abbia dispensata?

Basta dire ò Signori per esprimere lo splendore di questa carica che i nostri Rè han ristretto la Giustizia nel Cancelliere, e nelle Sovrane Compagnie, non altrimenti che Dio la luce nel Sole, e nelle Stelle.

Il solo Cancelliere fra tutti i Magistrati, e l'immagine del Principe come il Sole è solo fra le Stelle l'immagine della Divinità. Egl'è unico nella sua carica, come il Sole nel suo ministero, perche non rappresenta che un Monarca non altrimenti che il Sole un solo Dio. I Rè regolano una parte dei disordini del loro Regno col mezzo del Cancelliere, come diceva Eraclito, che Dio eguaglia le disuguaglianze del mondo col mezzo del Sole, e finalmente, ò Signori essi hanno messo in lui il Trono della loro Giustizia, per farla ancora più riverire nella loro sacra persona, rendendola così venerabile in quella d'uno dei loro sudditi, come Dio, il quale, secondo la santa parola, hà posto il suo tabernacolo nel Sole per farlo tanto più ammirare la sua grandezza in se medesima rendendola tanto degna d'ammirazione in una delle sue creature.

Il solo Cancelliere fra tutti i Magistrati hà appresso di se le marche della Maestà Reale, e i Gigli d'oro che palesano le corti sovrane, e sono gl'ornamenti della sua abitazione.

Quando il Consiglio del Rè non si raduna nel Lovere, la di lui casa serve di tempio alla più sovrana Giustizia della Francia, e tiene luogo d'un vivo Altare, come dice Arist. presentandosi avanti di lui quei Sudditi ch'hanno ricevuto qualche offesa per implorare la protezione del Rè, come si presentano gl'uomini avanti l'Altare per ottenere ajuto da Dio.

Egli

Egli riceve le querelle, e le dimande dei grandi, e dei piccoli, e dei Parlamenti, e delle Provincie. Pronunzia in nome del Rè gl'ultimi giudizj dell'onore, e della fortuna degli'uomini. Regola le differenze delle sovranecompagnie coll'oracolo supremo del Principe, ed esercita l'autorità di Giudice sovra quelli che giudicano gl'altri.

Per ciò egli ha questo particolare privilegio di non vedersi mai far processo della sua vita, e de' suoi costumi appartenendo al solo Rè di giudicare della sua condotta. Il Parlamento non ha parte alcuna nella gloria e questa elezione ch'è un magistero delle mani Reali, e questo primo Ufficiale della Corona riceve immediatamente da sua Maestà le più vive Marche della sua grandezza, come il primo ordine delle Intelligenze riceve da Dio solo i più puri raggi del suo lume.

Doppo l'eminenza di questa carica, che rende l'azione del Rè più celebre, e più risplendente, non v'è cosa che la sollevi maggiormente quanto il prezzo della materia su la quale egli imprime quest'illustre forma.

Egli ha trovato il Sig. Cancelliere vestito della stessa porpora ch'hanno vestito i suoi Antennati da un Secolo in qua egli l'ha tolto da quei Gigli d'oro sovra i quali i di lui Avi hanno occupato i posti più onorevoli nel primo parlamento della Francia, dove hanno avuto un posto tanto avvantaggioso fra i Magistrati Sovrani che compongono quella moltitudine de' sapienti che la Sacra Scrittura chiama la felicità della terra, e ch'ajutano il Principe a regnare secondo le leggi, ciò ch'è al parere d'Arist. il fine della Realtà.

Mà il merito degl'Antennati del Sig. Cancelliere è stato ancora più eminente delle loro cariche. Essi si sono servito dell'autorità di Giudice così religiosamente quanto lo merita un'azione ch'è Reale insieme, e divina. Hanno come dice Socrate, cercato la Giustizia con tanto ardore con quanto gl'altri cercano i tesori. La loro bontà ha loro reso impossibile in mezzo al loro potere tutto ciò che non era legittimo. Hanno tenuto più di fare un'ingiuria di ciò che si teme ordinariamente di ricevere. Non si sono contentati di far giustizia agl'altri, mà hanno ancora procurato di possederla in loro medesimi. Hanno voluto che le loro azioni particolari fossero così innocenti come le pubbliche, e che il loro esempio condanasse i colpevoli egualmente che la loro sentenza.

Il torbido così funesto delle Guerre Civili portarono nell'ordine monarchico della Fràcia, non potè distorli dal servizio dei loro Rè. Hanno veduto che come il mare benchè insensibile viene ad adorare il dito di Dio ch'è impresso sovra la sabbia, e che gli prescrive di tenersi nei suoi confini, così i Popoli devono molto più riverire lo stesso dito di Dio ch'è impresso sul fronte del Principe, e che li obbliga ad un inviolabile fedeltà.

Il loro coraggio s'alzò contro l'insolenza di quei ribelli i quali non volevano umiliarsi che ad un Rè, il quale fosse loro obbligato della Corona, come gl'Idolatri non adoravano se non le statue ch'avevano fatte, e la loro prudenza conobbe che l'elezione dei Monarchi è l'opere di quello per cui essi regnano, e non di quelli che loro obbediscono.

Il solo amore del loro Principe, e'l solo rispetto della Realtà se loro seguire il partito del Rè quando era il più debole: in questa piaga di tenebre dove il sole dell'autorità sovrana era quasi eclissato per tutta la Francia, come era quello del Mondo nell'Egitto, essi furono del numero di quelli che godevano il lume, quando gl'altri erano nella notte della disobbedienza, e della ribellione.

Mà non deve però parer strano s'essi sono stati sempre tanto fedeli verso la Maestà Reale poiche hanno sempre avuto mira d'esserlo verso la Divina. Non hanno mai avuto desiderj più violenti, che di fare che la loro anima, la quale era l'immagine di Dio per la

nobiltà della sua natura, fosse ancora la sua rassomiglianza per la purità delle azioni. Essi hanno preso nella morale del Vangelo le regole del loro dovere, e per l'esercizio delle loro cariche, e per la condotta de' loro costumi.

Non hanno mai, secondo la Sacra Scrittura, osservato nei loro giudizj la faccia de' Poveri, benchè per altro sieno stati loro favorevoli in altre occasioni. Come per una parte la loro severità li ha resi incapaci di quella clemenza crudele che ha pietà per i Rei che deve castigare, in luogo d'averne per gl'innocenti ch'ella deve vendicare la loro pietà dall'altra parte li ha resi sensibillissimi alle disgrazie degl'aristiti, e la costanza dell'anima loro, per la distribuzione della Giustizia, non ha indolito la tenerezza del loro cuore, per l'opere di misericordia.

Spargendo le ricchezze su la terra hanno radunato tesori nel Cielo. La loro vita è stata quella de' particolari moderatissimi, e le loro carità furono quelle de' Principi generosissimi.

Le prove che il Pubblico ha ormai ricevute della sapienza, e bontà del Signor Cancelliere, assicurano abbastanza tutta la Francia dei Servizj ch'ella attende da lui, e non permettono di tenere che la sua condotta non corrisponda allo splendore de' suoi Antennati, al lustro della sua carica, ed all'elezione del suo Principe.

Egli si mostrerà degno successore di tanti grandi uomini, dati à mio parere dal Cielo alla sua stirpe per bene della sua patria. Non si contenterà di vedersi innalzare sopra la loro fortuna, mà procurerà d'innalzarsi ancora sopra il loro esempio, e di non lasciare meno alla sua posterità il compimento delle loro virtù che quello della loro grandezza.

Raddoppierà le sue forze, e le sue sollecitudini per rendere eguale l'eminenza della sua dignità à quella delle sue azioni, ne avrà più come dice Demostene, i pensieri d'un particolare, mà prenderà lo spirito, e l'oraggio della Monarchia.

Travaglierà valorosamente per rendere le leggi Ree degli uomini, e per impedire che la corruzione del suolo, e l'intolenza dei particolari non rendano gl'uomini tiranni delle leggi.

Considererà che la purità della disciplina è uno specchio nel quale si vede la vigilanza d'un Cancelliere, ch'è pare che la sua saviezza riceva tante accuse quanto costumi dello stato soffrono disordini, e che la sua cura essendo il centro dove è riunita tutta la potenza de' Magistrati, egli deve quasi affaticare tanto lui solo pel bene pubblico quanto tutti gl'atti insieme.

Amerà le Compagnie lovrane come quelle che sono obbligate di unire le loro vigilie ai di lui travagli per far fiorire il Regno della Giustizia in questo stato. E poiche il servizio del suo Rè è la regola de' suoi affetti, onorerà della sua benevolenza questa Corte che serve il Rè tanto utilmente alla cura di egli ha degl'aiuti di queste mine d'oro, di sua Maestà, e questa prima cagione della sussistenza delle sue armate, e questi primi stromenti delle sue vittorie, e de' suoi trionfi che procurando egualmente il sollievo de' Popoli, che l'abbondanza ne' Tesori del Principe, gli conferua il tributo de' loro beni, e delle loro fortune, senza perdere quello de' loro cuori, e de' loro affetti.

Finalmente ò Signori il Signor Cancelliere si sforza di soddisfare all'opinione tanto avvantaggiofa che il Rè ha concepito del suo merito, di conservare religiosamente il deposito sacro della Giustizia ch'egli ha messo fra le mani, di fare che verso Dio, e verso i suoi sudditi compia perfettamente all'una delle principali obbligazioni della sua Corona, e d'ajutarlo à sostenere la dignità di questo titolo glorioso che la voce de' suoi popoli gl'ha dato, e che la testimonianza di tante Nazioni forattiere gli conferma.